

Parashat Bemidbar 5773

12 vessilli e non di più

“E parlò il Signore a Moshè ed Aron dicendo: ‘Ognuno alla sua bandiera secondo il suo segno per la casa dei loro padri si accamperanno i figli d’Israel, dinanzi attorno alla Tenda della Radunanza si accamperanno.’ (Numeri II, 1-2).

Come sappiamo, la Parashà di Bemidbar precede sempre la festa di Shavuot. [Lo scorso anno abbiamo visto](#), nel commento dello Shem MiShmuel, come uno dei motivi possa essere la disposizione degli accampamenti con i relativi vessilli, disposizione che ricalca la disposizione delle schiere angeliche che accompagnarono il Signore sul Sinai. Abbiamo lì approfondito i vari aspetti identitari che si celano dietro l’accampamento d’Israele.

In passato abbiamo anche visto come ciò sia legato all’unità dell’accampamento che si forma alle pendici del Sinai di cui Rashì dice ‘*come un solo uomo, con un solo cuore*’.

L’idea che abbiamo sottolineato più volte è che Israele trova la sua identità proprio nella molteplicità. La specificità delle tribù è una ricchezza nella quale troviamo l’identità collettiva e ciò cozza con l’idea che purtroppo a volte è stata di moda per la quale esista un solo modello al quale tutti devono uniformarsi. Secondo una delle idee più affascinanti questa è proprio una delle caratteristiche del *matan Torà*, l’esplosione sonora di ogni singola parlata Divina che dall’unicità, che è propria solo del Signore, si espande in molteplici scintille che parlano ad ogni ebreo e in qualche modo ad ogni uomo.

La Parashà di Bemidbar ci prepara allora al *matan Torà*, perché ci insegna la sostanziale dignità di ognuna delle bandiere delle tribù d’Israele.

Fin qui tutto molto bello e molto ‘politically correct’. Le cose però sono un poco più complesse. Il rischio infatti è che la molteplicità e la stratificazione del messaggio della Torà vengano percepite come apertura a priori rispetto ad ogni posizione. Non è così. Nella nostra Parashà non c’è scritto che ognuno si faceva la bandiera che voleva e che questa andava bene. La Torà non è un ‘*fai da te*’ su misura. Se c’è una cosa che i dodici vessilli simboleggiano veramente è la tradizione. Ognuna delle tribù aveva una sua precisa tradizione. Una sua anima, un suo modo di servire il Signore. Ma questo non significa che Peretz e Zarach (due famiglie della tribù di Jeudà) possano farsi la loro tribù o il loro personale vessillo. C’è un ordine storico e tradizionale che va rispettato. C’è un’autenticità del messaggio che va passata di generazione in generazione e questa molteplicità controllata è così sacra ed importante, che nemmeno l’ingresso in Eretz Israel la scardina, tanto che la Terra viene divisa tra le tribù.

Intendiamoci questo non può in nessun modo minare la totale unità d'Israele e le regole delle 'figlie che ereditano' vengono a ribadire che non si può in nessun caso precludere il matrimonio tra le tribù. C'è un sottile equilibrio che va rispettato tra unità nazionale ed identità comunitaria laddove questa identità, che è per definizione molteplice, deve essere legata ad una tradizione e non permette che ognuno si svegli la mattina e si inventi usi, tradizioni o pseudo-identità che nulla hanno a che fare con le tradizioni d'Israele in nome di un non ben chiaro principio di pluralità.

Questo discorso ci porta a riflettere sul fatto che, pur nella molteplicità delle idee e nel vortice della discussione, la halachà alla fine è una. Ciò si può apprezzare sulla base di una riflessione che abbiamo fatto qualche anno fa proprio in occasione di Shavuot.

Come noto a Shavuot si usa mangiare *chalavi*, di latte. Questo uso viene spiegato dalla Mishnà Berurà con il fatto che una volta ricevute le regole della Kasherut era molto più semplice preparare un pasto a base di latticini.

Secondo altri (così ho sentito da Rav Mordechai Elon shlita) c'è un *remez*, una allusione, al fatto che nelle tre volte in cui nella Torà compare il divieto di mangiare carne e latte questo è in concomitanza con il precetto di presentare le primizie - relativo dunque a Shavuot. Questa allusione mi ha sempre incuriosito. Non mi è mai stato chiaro perché concentrarsi sul latte che compare nel verso tanto quanto la carne.

Mi sembra che lo si possa spiegare sulla base della discussione che compare alla pagina 4a del trattato di Sanhedrin. La Ghemará cerca di chiarire il concetto di *em lamikrà* ed *em lamasoret*. *Em*, madre, è generalmente attribuito a ciò che è importante. *Mikrà* è il modo in cui una parola della Torà si legge, mentre *Massoret*, tradizione, è il modo in cui si scrive. La domanda è cosa abbia la precedenza (nella lingua del Talmud chi detiene 'la maternità'): il modo in cui si scrive o il modo in cui si legge? I Maestri della Mishnà concordano che tanto il modo in cui una parola si scrive che il modo in cui si legge, vengono dal Sinai. La domanda quindi è cosa conta di più al fine dell'interpretazione del Testo. Si deve infatti ricordare che a volte una parola non si legge esattamente come è scritta. A volte essa è scritta in forma difettiva. A volte invece c'è una lettera apparentemente superflua e via dicendo. Qual'è l'originale? Chi detiene la 'maternità'?

La discussione viene in qualche modo sbrogliata - come spesso avviene - dal caso limite. Il caso in cui la scrittura (*massoret*) si presta a diverse letture (*mikrà*) di cui solo una è valida. Il caso limite in questione è proprio il nostro verso che proibisce carne e latte nel quale la radice 'chet, lamed, bet' può essere letta tanto 'chalav', latte, quanto 'chelev', grasso. La tradizione ci dice che si legge *chalav*, latte con le relative conseguenze halachiche e questo prova che 'yesh em lamikrà', che la 'maternità' è della lettura', ossia che si segue la lettura.

Rabbi Meir Abulafia, lo Yad Ramà, spiega che il motivo per cui la tradizione della scrittura è chiamata 'em lamassoret' è per via del fatto che questa è conosciuta da pochi esperti: gli scribi che ricevono la tradizione dai propri maestri. Al contrario la *mikrà* - la lettura - è retaggio di tutto il pubblico che legge o che ascolta la lettura della Torà.

La parola *chalav*, latte, diviene allora l'archetipo della supremazia della lettura sulla scrittura, della oralità della Torà rispetto al modo in cui viene scritta. Insomma della supremazia della Torà Orale sulla Torà Scritta. Senza la Torà Orale, senza i Maestri, non sapremmo nemmeno

come si legge la Torà. Ed allo stesso tempo, mentre la scrittura è per pochi scribi esperti, la lettura è per tutti.

Possiamo allora capire a fondo come Hillel cambiasse la lettura delle lettere a quel gentile che voleva convertirsi senza essere disposto ad accettare la Torà Orale, mentre gli insegnava a leggere.

Questi gli chiese: ‘Ma come? Ieri mi hai detto che era la lettera Alef!?’ ‘Ieri ti sei fidato, oggi non ti fidi?’ rispose Hillel. Senza Hillel il convertendo non poteva sapere come si pronunciassero le lettere.

Senza i Saggi non sapremmo leggere. Possiamo così apprezzare meglio quest’antico uso che nel giorno in cui è stata data la Torà ci invita a tornare al quel *chalav* che è latte (e non *chelev*, grasso) solo perché la *‘maternità è della lettura’*.

Ed allora capiamo che sì, le parole della Torà si prestano ad infinite riflessioni ma poi si arriva prima o poi all’Halchà che è espressione dell’Oralità e della pluralità che sa farsi unità nel consenso dei Maestri.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
